

Forse oggi il parlamento di Vilnius risponderà all'ultimo monito del presidente Gorbaciov

Cauta disponibilità dei nazionalisti anche se si dice: «L'indipendenza è la nostra unica carta»



Carni armati sovietici in una via della capitale lituana. Nella foto in basso, manifestanti russi a Kaunas protestano per la dichiarazione d'indipendenza del Parlamento lituano

Jugoslavia verso le elezioni «I comunisti disposti a collaborare con tutte le forze democratiche»

Vigilia elettorale in Jugoslavia. Slovenia e Zagabria si avviano a formare il primo parlamento libero dal 1945 ad oggi, mentre la Lega comunista, che ha cambiato nome, si prepara ad accrescere i propri consensi. Tra una settimana si voterà in Slovenia e, a fine mese, in Croazia, nelle repubbliche più sviluppate della federazione. A Belgrado sono stati formati altri raggruppamenti in aggiunta a quelli dei mesi scorsi.

■ BELGRADO Tra un mese due importanti test elettorali per la Jugoslavia. Slovenia e Croazia, infatti, si apprestano ad eleggere le loro assemblee legislative, dove per la prima volta dal 1945 saranno presenti più liste. Il primo appuntamento è tra una settimana e riguarda la Slovenia, dove la «Lcs-Partito del rinnovamento democratico», cercherà di assicurarsi il maggior numero di consensi possibili, anche se le previsioni della vigilia la danno largamente minoritaria.

In Croazia, dove si voterà a fine mese, i comunisti hanno dato vita ad un primo grande comizio dove hanno ribadito l'impegno a partecipare al governo della repubblica slovena sulla base e in proporzione dei voti conseguiti. La manifestazione d'apertura della campagna elettorale è stata, secondo i giornali di Belgrado, un grande successo. Il presidente della «Lega comunista di Croazia - Partito del cambiamento democratico», la nuova denominazione assunta dal partito, Ivica Racan, ha infatti sottolineato che il partito è pronto a cooperare con tutte le forze democratiche. Racan, inoltre, ha voluto sottolineare che «non tutto quanto è stato fatto dal potere socialista in questi 45 anni è negativo». Secondo il presidente del partito, tra l'altro, è necessario «conservare la tradizionale lotta contro i totalitarismi e le riforme politi-

tive e la politica del defunto presidente Tito per la libertà, l'uguaglianza, l'indipendenza e la pace».

L'accento all'opera di Tito è in diretta polemica con quanti, anche all'interno della Lega serba, in questi ultimi tempi hanno accennato a critiche al suo comportamento accusandolo di aver privilegiato gli interessi della Croazia, naturalmente a scapito della Serbia.

Racan, inoltre, riferendosi alla Lega comunista jugoslava ha parlato di «ex compagni» e li ha invitati a non proseguire nella politica di «voler imporre politiche di singoli senza principi che disgregano il partito. I comunisti croati, invece, secondo Racan, vogliono arrivare ad «un nuovo assemblamento delle forze socialiste in Jugoslavia».

A Belgrado, infine, si sono costituite due nuove formazioni politiche. Si tratta del Forum democratico e dell'Unione sociale democratica di Serbia. Il Forum democratico, cui aderiscono intellettuali della capitale, vuole libere elezioni, libertà di stampa e un dialogo per il Kosovo. L'Unione sociale democratica di Serbia, da parte sua, si pronuncia per un raggruppamento della sinistra non comunista e intende presentarsi quale sezione di un partito sociale democratico jugoslavo.

Lituania, si cerca un compromesso

E Mosca manda altri carri armati

Un compromesso tra Mosca e Vilnius? c'è attesa stamane per la risposta che il Parlamento della repubblica lituana dovrebbe dare alla proposta di Gorbaciov. Rinunceranno i lituani alla proclamazione di indipendenza pur di cominciare i colloqui con il Cremlino? Cauta disponibilità dei nazionalisti anche se si ribadisce che «l'indipendenza è l'unica carta in mano» a Vilnius. Sbarcato un altro convoglio di carri armati.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

■ MOSCA. «Abbiamo una sola carta in mano ed è la nostra dichiarazione di indipendenza. Se la giochiamo non avremo più nulla...». Il capo dei nazionalisti, Vitautas Landsbergis, è dubbioso dopo l'ultimo appello di Gorbaciov al Parlamento e al popolo della Lituania. Se si è detto disposto ad incontrare anche subito il presidente dell'Urss Landsbergis tiene duro sulle fondamenta dell'avventura secessionista. C'è aria di com-

promesso tra Vilnius e Mosca anche se il leader lituano afferma che «non ci si può chiedere adesso di abolire tutto quello che abbiamo portato nei nostri cuori» e nonostante altri movimenti di truppe nella repubblica preballica. Landsbergis, in risposta alle parole contenute nel messaggio di Gorbaciov, secondo il quale «se non prevarrà la ragione, ci saranno gravi conseguenze per tutti», ha affermato: «Per quel che mi risulta, noi non

abbiamo inviato paracadutisti in Unione Sovietica né stiamo minacciando il paese di Gorbaciov».

Nella notte tra sabato e domenica un convoglio di carri armati è stato scaricato alla stazione di Vilnius, nel centro della città. La colonna, successivamente, secondo la testimonianza di un portavoce del Parlamento, ha attraversato le vie principali e si è diretto verso una vicina base militare. Il portavoce, Aidis Palubinskas, ha fornito altri segnali di un ulteriore rafforzamento della presenza militare: dalla creazione di due aree per l'atterraggio di elicotteri all'installazione, nei pressi dell'aeroporto, di una vistosa apparecchiatura per le comunicazioni via satellite.

Solo stamane si saprà se il Parlamento di Vilnius non chiederà del tutto la porta alla proposta di Gorbaciov avan-

zata con toni duri e alla particolare condizione di rinunciare a tutti gli «atti illegali» approvati finora, compresa la dichiarazione di indipendenza dell'11 marzo scorso. Il soviet supremo lituano dovrebbe dare una risposta a Gorbaciov, in ogni caso, entro domani. Così hanno assicurato i dirigenti lituani. Il vicepresidente del soviet supremo, Romualdas Ozolas, a conferma delle sue pur caute speranze che si nutrono per l'avvio di un dialogo, si è detto «soddisfatto» per il fatto che Gorbaciov, sabato, si sia anche rivolto al popolo lituano e non soltanto ai dirigenti: «Ci offre la possibilità per una distensione della situazione».

«Penso che faranno qualcosa, altrimenti non otterrebbero nulla. Si trovano in un vicolo cieco». Così ha detto ieri, ritenendosi agli esponenti nazionalisti della repubblica, Vale-

rij Ivanov, uno dei dirigenti di «Ledinystvo», l'organizzazione filo moscovita, che ieri ha svolto una manifestazione nella capitale sovietica chiedendo a Gorbaciov di sciogliere il Parlamento di Vilnius, eletto «con molte irregolarità», e di convocare nuove libere elezioni. Un'altra manifestazione, organizzata dal «fronte patriottico popolare», una filiazione del movimento russo «pamjat», si è svolta davanti alla sede della televisione centrale e, secondo la «Tass», c'era un «dolore evidente» per la situazione in Lituania.

Manifestazioni, invece, di solidarietà con gli indipendentisti lituani si sono svolte in alcune città dell'Ucraina ma sono state disperse dalla milizia. È successo a Donetsk, a Vinnizza e Chernovizy. Iniziative sono state segnalate ancora in Georgia e in Bielorussia.



Il governo in vista della giornata dei morti vuole impedire qualsiasi manifestazione

Tian An Men isolata dai militari Il regime teme nuove proteste

Un cordone di poliziotti ha chiuso ieri la piazza Tian An Men, occupata da soldati e giovani pionieri per celebrare il socialismo. Per l'intera giornata tutta l'area della piazza è stata posta sotto il controllo delle forze della sicurezza pubblica e dei militari. Sono giorni di commemorazione dei morti, ma le autorità hanno posto dei vincoli alle visite ai cimiteri.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURRINO

■ PECHINO. Il dispositivo messo in moto dalle autorità cittadine ha sortito i suoi effetti: la gente ha seguito le istruzioni ricevute dalle unità di lavoro e dai comitati di quartiere e ieri si è tenuta alla larga da Tian An Men. Fin dalle prime ore del mattino la parte centrale della piazza - quella attorno al monumento agli eroi - è stata chiusa da un cordone di poliziotti. Uno schieramento di grossi pullman ha bloccato il lato

che affaccia sulla Chang'an, di fronte al palazzo imperiale. L'ingresso alla piazza è stato autorizzato solo a militari e a giovani pionieri che hanno occupato Tian An Men per la intera giornata cantando, a turni, in onore di Lei Feng e del socialismo. È stato penoso e inquietante quel contrasto tra la grande massa colorata di ragazzini che, spensierati, correvano e giocavano nella piazza e il cordone di militari che li se-

parava dal resto della gente.

Della folla pechinese domenicale non c'era traccia nemmeno nei vicoli che costeggiano la Tian An Men. La gente è arrivata, ha dato una occhiata, poi ha tirato via. Solo nella parte sud - dove si trova il mausoleo di Mao - c'era in mattinata la solita fila di quelli venuti dalla provincia per rendere omaggio alla salma imbalsamata del presidente, ora di nuovo molto venerato. Dai piani alti e dai tetti dei palazzi che circondano la piazza, militari con binocoli e ricetrasmittenti hanno tenuto sotto controllo la situazione per la intera giornata. Cineprese e macchine fotografiche hanno immortalato le facce degli stranieri presenti, specialmente se giornalisti.

Si avvicina giovedì 5 aprile, giornata dei defunti, e le autorità di Pechino - ma questa

volta con un annuncio ufficiale pubblicato ieri sul quotidiano della capitale - hanno comunicato che ci può recare al cimitero per rendere omaggio solo a parenti che siano morti in questi ultimi tre anni. E hanno lanciato un avvertimento contro i tentativi di utilizzare questo periodo di lutto per «creare incidenti o turbare l'ordine pubblico». Insomma, si ha paura delle occasioni che, fuori dai controlli ufficiali, possano far ritrovare la gente tutta insieme. Tutto deve essere organizzato e controllato. E infatti nella giornata di ieri non solo in Tian An Men ma in tutti i quartieri della città - dove è diventata massiccia la presenza delle forze dell'ordine - ci sono state manifestazioni ufficiali per rendere omaggio a Lei Feng e fare propaganda per i giochi asiatici. Le autorità comunque si sono

ben guardate dal fornire una motivazione ufficiale alla direttiva di non recarsi in Tian An Men. Secondo molte voci circolate nei giorni scorsi gruppi di giovani si sarebbero dovuti portare ieri nella grande piazza e avrebbero dovuto esprimere, con la loro sola numerosa presenza, una protesta contro il governo. Il quale, a questo punto, ha dato credito a queste voci. Ma la sua reazione è stata una prova di preoccupazione e di inquietudine. La gente non è andata in piazza. Non ci sono andati i giovani, che sono rimasti nelle università. Ma quanto è stata determinante la convinzione e quanto, invece, hanno pesato il dispositivo repressivo e il fatto che, in ogni caso, in Tian An Men c'erano dei bambini, dei ragazzi, ai quali bisognava evitare qualsiasi rischio?



Soldati cinesi mentre controllano la piazza Tian An Men

In Grecia domenica si vota Licenziato il capo dei servizi segreti Tramava contro il Pasok

■ ATENE. In Grecia l'atmosfera si è sempre più accesa. La polemica tra i partiti non accenna a diminuire. Le accuse si sprecano in vista delle elezioni di domenica prossima, alla fine di una campagna elettorale arroventata. Le elezioni di domenica, infatti, dovrebbero far uscire la Grecia da una posizione di stallo che dura da diversi mesi e che, almeno per quanto è apparso, è destinato ad essere superata per l'intera che si sta profilando tra socialisti del Pasok e la sinistra.

La destituzione del capo dei servizi segreti greci (Eyp), Dimitris Antheopoulos, è l'ultimo caso della campagna elettorale. Antheopoulos, infatti, è stato destituito per aver ordinato di disturbare le trasmissioni di una rete televisiva vicina al Pasok (movimento socialista panellenico). Lo ha annunciato il portavoce governativo Prokopis Pavlopoulos.

coperto questa carica. Antheopoulos è stato licenziato «per ingiustificabile negligenza nell'esercizio delle sue funzioni non avendo informato il suo immediato superiore, il primo ministro Kiriakos Karamanlis».

Due agenti dell'Eyp sono stati sorpresi nella notte tra venerdì e sabato in una camionetta sulla montagna che sovrasta Atene, e dove sono piazzate le antenne di varie emittenti, mentre con l'aiuto di apparecchiature sofisticate cercavano di disturbare le trasmissioni di Canale 29, una emittente del gruppo editoriale Avriani, che edita il giornale popolare omonimo di tendenza filo-Pasok.

Il presidente del Pasok, Andreas Papandreu, ha denunciato l'incidente che avviene ad una settimana dalle elezioni generali, attribuendo la responsabilità ai conservatori di «Nuova democrazia» accusati di «sponsorzare le azioni di coloro che minacciano le istituzioni».



Nella Gironda in fiamme 5mila ettari di bosco

■ Un incendio (nella foto) di origine probabilmente dolosa di vampato nella Gironda (il dipartimento dove si trova Bordeaux) ha distrutto oltre 5.000 ettari di pini marittimi ed è stato «contenuto» solo ieri dai pompieri e dai «Canadair». La situazione resta comunque preoccupante a causa del vento. Un migliaio di pompieri e militari lottano ancora contro il fuoco che si propaga tra le sterpaglie favorito dall'estrema siccità, e che si estende su un fronte di 25-30 chilometri in una zona densamente abitata. Una sessantina di famiglie di alcuni villaggi sono state evacuate per precauzione durante la notte. Qualche pompiere è rimasto leggermente ferito.

Incontro in carcere di una delegazione della Cee con due dirigenti comunisti detenuti per la loro attività politica

La Turchia è ancora lontana dall'Europa

Il governo di Ankara ha presentato domanda di adesione alla Cee, ma la Comunità europea ha espresso parere negativo, a causa delle violazioni dei diritti umani in quel paese. La legislazione repressiva è testimoniata, fra l'altro, dalla vicenda di Haydar Kutlu e di Nihat Sargin, che ho potuto incontrare, in veste di vicepresidente della Commissione parlamentare mista Cee-Turchia, nelle prigioni della capitale.

LUCIANO VECCHI

■ ANKARA. Il 16 novembre 1987, dopo un esilio che durava dal giorno del colpo di stato militare del 1980, Haydar Kutlu, segretario del Partito comunista turco e Nihat Sargin, segretario del Partito dei lavoratori, rientravano in patria, accompagnati da decine di parlamentari e giornalisti di tutta Europa, per tentare di legalizzare le attività del Partito comunista turco (Tbcp), nato il mese prima della fusione dei loro due partiti. Non appena messo piede nel loro paese, vennero arrestati e trascinati al quartier gene-

rale della polizia di Ankara dove rimasero 19 giorni in stato di «incomunicazione», cioè senza la possibilità di vedere avvocati, parenti o medici. In quei giorni furono torturati, come capita ancora oggi alla gran parte dei detenuti politici in Turchia, con i metodi più feroci: tenuti svegli per giorni, investiti con potenti spruzzi di acqua fredda, sospesi per le braccia, drogati, sottoposti a scosse elettriche. Da allora sono detenuti nella prigione centrale di Ankara, come tanti altri prigionieri politici: membri del Tbcp, dirigenti sindacali, kurdi.

La settimana scorsa ho avuto il permesso di incontrarli, trovandomi in Turchia in veste di vicepresidente e di relatore sui diritti umani della Commissione parlamentare mista Cee-Turchia. Mi accompagnava Alman Metten, socialista olandese e copresidente della Commissione.

La Turchia ha presentato la domanda di adesione alla Cee, e proprio poche settimane fa la Commissione esecutiva della Comunità europea ha espresso parere negativo», constatando fra l'altro che «la via pubblica resta segnata di un peso di una legislazione che deve ancora aprirsi al ventaglio delle forze politiche del paese e dei sindacati», e che «la situazione dei diritti dell'uomo ed il rispetto dell'identità della minoranza, nonostante siano state oggetto di un'evoluzione nel corso degli ultimi anni, non hanno ancora raggiunto il livello necessario per una democrazia».

Il Parlamento europeo si è sempre espresso con chiarezza su questi temi ed ha seguito costantemente la situazione in Turchia fin dal golpe militare. E non c'è dubbio che proprio il Parlamento e la Comunità europea possono e debbono giocare, in questa situazione, un ruolo di pressione costante sulle autorità turche.

Kutlu e Sargin lo sanno bene, e iniziano col ringraziare i parlamentari europei che sono stati loro vicini fin dal rientro in patria. I due leader comunisti ci raccontano la durezza di due anni e mezzo di detenzione preventiva, la vergogna di un processo che si svolge a «tappe» di due ore al mese, in cui finora non si è fatto altro che leggere alcune delle oltre tremila pagine del materiale presentato dalla pubblica accusa, ci descrivono le pressioni esercitate «dall'alto» sul processo e la natura esclusiva politica delle accuse nei loro confronti.

Si chiedono di insistere, come Parlamento e come sinistra, presso il governo e le forze politiche turche, affinché si rispettino gli impegni presi di fronte a la comunità internazionale, e si aboliscano finalmente quegli articoli del codice penale e della Costituzione del 1982 che vietano e puniscono con la detenzione (e persino con la pena di morte) le espressioni di idee politiche di sinistra, religiose o di minoranze etniche.

Proprio nelle ultime settimane, peraltro, un'ondata di arresti ha investito i dirigenti e i militanti comunisti turchi che hanno deciso, nonostante il partito non sia mai stato legalizzato, di organizzare pubblicamente le loro attività. Anche Cicek Yagli moglie di Kutlu, è stata arrestata il 6 gennaio scorso. Si trova in carcere benché non sia stata ancora formalizzata alcuna accusa contro di lei.

Ribadiamo loro che è nostra intenzione utilizzare tutti i mezzi possibili affinché siano abrogati quegli articoli del codice penale e si riformi a fondo la legislazione turca in senso democratico. Diciamo loro anche che non siamo soddisfatti di come le autorità turche, dal governo ai parlamentari, al procuratore della Corte speciale di Ankara che avevamo incontrato poco prima, hanno finora risposto alle nostre sollecitazioni.